

MARIA SERENA MIRTO

LA STORIA SACRA DELL'ISOLA STELLA:
DELO E I SUOI NOMI

Abstract: The island of Delos, Apollo's birthplace, is celebrated under various names by a number of poets, each name reflecting an aspect of its mythical history. Pindar, in some fragmentary poems, and Callimachus, in the *Hymn to Delos*, tell the story of the minor goddess Asteria who fled the embrace of Zeus by leaping into the sea, where she became the island floating free on the waves before 'anchoring' to provide a place for Leto to give birth. Though apparently similar, the etymological interpretations of the names Asteria («Star-Island») and Delos («bright», «conspicuous») by Pindar and Callimachus present subtle differences. The article focuses on the ideological framework of archaic and Alexandrian poetry, showing how *interpretatio nominis* is a functional and ductile tool for marking different poetics.

Keywords: Asteria, Delos, Pindar's *Hymn* 1, Pindar's *Paean* 7b, Callimachus' *Hymn to Delos*, «star-like isle», «immovable wonder»

La suggestiva vicenda dell'isola delle Cicladi in cui la tradizione mitica ambientava la nascita di Apollo, così spesso evocata dai poeti greci di ogni età, offre l'occasione per rimarcare quale duttile strumento fosse la prassi etimologica nel mondo antico. Dipanare l'abile intreccio tra il mito dell'origine di Delo e le interpretazioni dei suoi nomi, omogenee solo in apparenza ma, di volta in volta, al servizio di una distinta strategia narrativa, di un pensiero sistematico, di un interesse erudito, può infatti contribuire a illustrare gli aspetti peculiari di questo modo di pensare poetico, che tanto spazio troverà poi nel lavoro dei grammatici e dei critici antichi, negli scolii, nei commenti, nei lessici redatti dagli studiosi soprattutto a partire dall'età ellenistica. Non si esagera dunque a considerarlo una vera e propria *Denkform*, 'pratica discorsiva' che assolve funzioni cognitive e insieme retoriche, quando l'autore focalizza l'attenzione del destinatario sul significato di un nome, evocando così nuovi scenari o aggiungendo sfumature semantiche a quelle già note.¹

¹ Si veda INEKE SLUITER, *Ancient Etymology: A Tool for Thinking*, in Franco Montanari, Stephanos Matthaios, Antonios Rengakos (eds.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, vol. 2, Leiden-Boston, Brill 2015, pp. 896-922, un contributo molto utile perché dà rilievo al carattere sincronico e agli scopi radicalmente diversi della pratica etimologica antica, contro la prospettiva diacronica della linguistica storica moderna (pp. 898-899): «Ancient etymology is primarily about

Pindaro e Callimaco, per cominciare, sfidano gli ascoltatori o i lettori a decifrare il loro orientamento seguendo la guida dei segnali etimologici. Benché l'uno modelli la sua versione, a circa due secoli di distanza, su quella elaborata dall'altro, il passaggio dallo scenario evocativo ma privo di profondità temporale della lirica arcaica a quello della poesia dotta alessandrina, in cui distinti livelli cronologici sono puntualmente scanditi dalla successione dei nomi, dà tuttavia la misura di quanto sia mutato il rapporto fra poesia e mito.² In un testo frammentario che appartiene a un inno di Pindaro – tanto celebre da aprire la raccolta della sua edizione antica, e dunque ben noto a Callimaco, poeta-filologo impegnato nel catalogare e studiare le opere della letteratura arcaica e classica custodite nella biblioteca del Museo di Alessandria – s'incontra la prima allusione alla storia sacra di Delo. Prima di Pindaro, la sezione della dell'*Inno omerico ad Apollo* aveva già presentato una personificazione dell'isola che, dopo aver tentato come tutte le altre terre di respingere Leto, mentre vaga in preda alle doglie e cerca un luogo accogliente per condurre a termine il travaglio del parto, intreccia con lei un dialogo; alla fine si lascia convincere a offrirle ospitalità solo dietro il solenne giuramento che, una volta nato, il dio avrà a cuore la povera isola natale e vi stabilirà un santuario, rendendola ricca e famosa per il culto che gli sarà tributato. Manca tuttavia in questo precedente poetico ogni accenno alla diversa condizione dell'isola prima che vi approdi Leto, la figlia del Titano Ceo resa incinta da Zeus: la «rocciosa Delo» (v. 16) vi figura semplicemente come la prosopopea del luogo naturale che fa da sfondo alla nascita di Apollo, dapprima timorosa di essere disprezzata dal potente dio, perché calcandone il suolo potrebbe sprofondarla nel mare e andare in un altro paese più ameno, ma poi pronta a gioire coprendosi d'oro, quando vedrà di essere stata preferita alle altre isole e città. Da Esiodo, *Teogonia* 404-410, si apprende inoltre che Leto non è l'unica figlia dei Titani Febe e Ceo, perché accanto a lei viene menzionata una sorella, Asteria «dal fausto nome» (409, Ἀστηρίην εὐώνυμον), che diventerà a sua volta madre di una dea, Ecate. Solo nelle odi di Pindaro, tuttavia, questi elementi entrano in gioco in una narrazione del tutto nuova della vicenda di Delo.

the present, modern etymology is about the past. Modern etymology is about phonology, ancient etymology is almost entirely about semantics». Un'efficace messa a punto degli obiettivi e delle peculiarità esegetiche e didattiche dell'etimologia antica, con ricca esemplificazione e ulteriore bibliografia, anche in HELEN PERAKI-KYRIAKIDOU, *Aspects of Ancient Etymologizing*, «Classical Quarterly» LII (2002), 2, pp. 478-493.

² Callimaco ebbe un interesse spiccato per l'onomastica e, tra gli scritti eruditi che affiancò alla sua attività poetica, conosciamo titoli di argomento etnico-antiquario come *Denominazioni etniche* (Ἐθνικαὶ ὀνομασίαι) e, in particolare, *Fondazioni e mutamenti di nome di isole e città* (Κτίσεις νήσων καὶ πόλεων καὶ μετονομασίαι).

χαῖρ', ὦ θεοδμάτα, λιπαροπλοκάμου
 παίδεσσι Λατοῦς ἡμεροέστατον ἔρνος,
 πόντου θύγατερ, χθονὸς εὐρεί-
 ας ἀκίνητον τέρας, ἄν τε βροτοί
 Δᾶλον κικλήσκουσιν, μάκαρες δ' ἐν Ὀλύμπῳ
 τηλέφαντον κυανέας χθονὸς ἄστρον.

Salve, o fondata dagli dèi, virgulto amabilissimo
 per i figli di Leto dalla splendida chioma,
 figlia del mare, prodigio immobile
 dell'ampia terra, che gli uomini chiamano
 Delo [Δᾶλος, «la Chiara»], ma i beati, sull'Olimpo,
 astro della terra scura, visibile da lontano.³

La celebrazione dell'isola natale di Apollo, secondo la più attendibile ricostruzione dell'*Inno*, è parte di un canto delle Muse eseguito a Tebe in occasione delle nozze di Cadmo e Armonia, una sorta di cosmogonia lirica che comprendeva un catalogo delle unioni di Zeus e dei figli divini che ne erano nati. Allo stato attuale delle nostre conoscenze si possono solo avanzare ipotesi, più o meno persuasive, sulla concreta occasione culturale per cui l'*Inno* fu composto e sulla divinità cui era destinato. E tuttavia risalta con evidenza, dall'accostamento dei vari frammenti che ce ne restituiscono all'incirca cinquanta versi, la tipica tecnica pindarica di narrare vicende che si svolgono su piani temporali diversi: anziché seguire un filo cronologico, le varie digressioni motivate da un ricordo, da un nome, da un aggancio tematico, si inseriscono nel racconto primario attraverso profezie che anticipano gli eventi o come *excursus* che tornano al passato.⁴ L'apostrofe che saluta

³ Pindaro, fr. 33c (qui e più avanti i frammenti di Pindaro saranno menzionati secondo l'edizione Teubner di Bruno Snell, rivista da Herwig Maehler nel 1989). L'ode frammentaria fu interpretata da Bruno Snell come un *Inno a Zeus* in un saggio del 1946, poi ristampato come quinto capitolo del suo influente volume *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 2011 (9. Auflage): se ne può vedere la traduzione italiana, BRUNO SNELL, *L'inno pindarico a Zeus*, in *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino, Einaudi 1963, pp. 120-140. L'ipotesi che Zeus sia la divinità cui è dedicato l'inno è stata difesa ancora di recente da PAOLA ANGELI BERNARDINI, *L'inno primo di Pindaro e la sua destinazione culturale*, «Paideia» LXIV (2009), pp. 73-89. GIOVAN BATTISTA D'ALESSIO, *Re-constructing Pindar's «First hymn»: the Theban «theogony» and the birth of Apollo*, in *Apolline politics and poetics*, ed. by Lucia Athanassaki, Richard P. Martin and John F. Miller, Athens, European Cultural Centre of Delphi 2009, pp. 129-147, ribadisce invece con buoni argomenti la sua proposta di identificarlo come *Inno ad Apollo* [lo stesso contributo si può leggere in italiano in «Seminari Romani» X (2007), 1, pp. 101-117]. Una sintesi con bibliografia aggiornata dei più recenti sviluppi critici e del rapporto fra il primo *Inno* pindarico e l'*Inno a Delo* di Callimaco, in MASSIMO GIUSEPPETTI, *L'isola esile. Studi sull'Inno a Delo di Callimaco*, Roma, Quasar 2013, pp. 89 sgg.

⁴ Cfr. ANGELI BERNARDINI, *L'inno primo di Pindaro* cit., pp. 86-87.

l'isola ne enuncia due diverse denominazioni, attribuite l'una al linguaggio umano e l'altra a quello divino: la prima è esplicita, Delo (con il senso di «chiara, evidente»), ma l'altra è solo evocata da una perifrasi, «astro della terra scura visibile da lontano»; ἄστρον, sinonimo di ἀστήρ, suggerisce il nome di Asteria, sorella di Leto secondo la tradizione esiodea, trasformata in isola, come Pindaro per primo spiega altrove, nel tentativo di sottrarsi alle avances di Zeus.⁵ I loro significati non appaiono dunque in antitesi, anzi si direbbe che entrambe veicolano la stessa caratteristica, sia pure dai due diversi punti di vista: l'epiteto associato alla terra, κύνεος, denota una qualità cromatica cupa (blu scurissimo, quasi nero), ma si tratta solo dello sfondo su cui risalta, per la sua luminosità, l'isola stella; due immagini speculari nate da una straordinaria fantasia poetica – il mare è punteggiato dalle isole come il cielo lo è dagli astri – configurano una visione del mondo rovesciata dalla parte degli dèi e presentano un significato assolutamente omogeneo per i due toponimi usati da mortali e immortali.⁶ L'altra peculiarità, una posizione fissa nel mare (ἀκίνητον τέρας, «prodigio inamovibile»), dovrebbe essere normale per definire ogni isola, ma Delo l'ha acquisita solo dopo un periodo in cui fluttuava vagando liberamente; dunque si può attribuire a un miracolo divino il suo successivo ancorarsi sul fondo del mare, nel momento in cui ospita la dea e le consente di partorire. Così il frammento successivo del canto delle Muse – doveva seguire a breve distanza il fr. 33c, nell'antistrofe – narra la singolare condizione di Delo fino all'arrivo di Leto:

⁵ Nell'epica arcaica in alcuni casi vengono menzionate denominazioni alternative, valide o per gli uomini o per gli dèi, di luoghi, persone, elementi del mondo naturale: cfr. ROMANO LAZZERONI, *Lingua degli dèi e lingua degli uomini*, in *Scritti scelti di Romano Lazzeroni*, a c. di Tristano Bolelli e Saverio Sani, Pisa, Pacini Editore 1997, pp. 209-235; GRAZIANO ARRIGHETTI, *Omero, Esiodo e le riflessioni sulla lingua*, in *Poeti, eruditi, biografici. Momenti della riflessione dei Greci sulla letteratura*, Pisa, Giardini 1987, pp. 15-16. Di questo mi sono occupata per suggerire la possibilità di discernere, nelle etimologie di nomi presenti in alcuni testi letterari da Omero al teatro attico, le distinte prospettive da cui mortali e immortali guardano la realtà: MARIA SERENA MIRTO, *Etimologia del nome e identità eroica: interpretazioni umane e divine*, «il Nome nel testo» IX (2007), pp. 221-229 (con ulteriori indicazioni bibliografiche).

⁶ Cfr. SNELL, *L'inno pindarico a Zeus* cit., p. 131: «[...] questa immagine lo induce, per così dire, a capovolgere il mondo, e a porre la terra in un rapporto del tutto nuovo di fronte al cielo. Se i Celesti guardano alla terra, ecco che il nostro pianeta, o meglio il mare, si trasforma per essi nel cielo, e nel mezzo risplende Delo come la stella più lucente». Coglie bene la simmetria e l'uso sincronico dei due nomi nella prospettiva del passo pindarico PETER BING, *The Well-Read Muse. Present and Past in Callimachus and the Hellenistic Poets*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1988, p. 101: «In Pindar, Asteria and Delos are contemporaneous names, the one immortal, the other mortal. Indeed, if τηλέφαντον ("far-seen" fr. 33c. 5) plays on δηλος ("conspicuous"), the divine and human names are virtually glosses». Corretto anche quanto osserva, a p. 100 n. 18, sull'ingiustificata esitazione di alcuni critici a riconoscere l'interpretazione etimologica di Asteria e la sua origine celeste nel v. 6 del fr. 33c, solo perché il nome non viene espressamente formulato.

ἦν γὰρ τὸ πάροιθε φορητὰ
 κυμάτεσσιν παντοδαπῶν ἀνέμων
 ῥιπαῖσιν· ἀλλ' ἅ Κοιογενῆς ὀπότη' ὠδί-
 νεσσι θυίοισ' ἀγχιτόκοις ἐπέβη
 νιν, δὴ τότε τέσσαρες ὄρθαι
 πρέμων ἀπώρουσαν χθονίων,
 ἄν δ' ἐπικράνοις σχέθον
 πέτραι ἀδαμαντοπέδιλοι
 κίονες, ἔνθα τεκοῖ-
 σ' εὐδαίμον' ἐπόψατο γένναν.

Perché in precedenza era trasportata
 sulle onde dalle raffiche di ogni specie di venti;
 ma quando la figlia di Ceo,
 smaniando per le doglie del parto imminente,
 vi mise piede, allora dalle profondità della terra
 si levarono diritte
 quattro colonne dalla base adamantina,
 e sui loro capitelli sostenevano la roccia.
 Lì, dopo aver partorito,
 lei osservava la prole beata.⁷

Non si dice chi sia l'agente divino cui si deve il prodigio delle quattro colonne che si levano dagli abissi per sostenere il suolo di Delo. Ma ulteriori dettagli derivano da un altro componimento frammentario, il *Peana VIIb*, in cui Pindaro chiarisce l'antefatto che ha trasformato l'isola in una sorta di edificio sacro, se è questo il senso della locuzione ricorrente «fondata dagli dèi» (θεοδμάτα).⁸ La vicenda di Asteria conosce dunque varie fasi, e la sua inamovibilità giunge solo dopo un periodo indeterminato in cui la dea, mutata in isola, è costretta a vagare in balia dei venti e dei flutti: in questo carme, ricostruito da diversi frammenti papiracei, la metamorfosi della figlia di Ceo segue un'interessante dichiarazione di poetica, che rivendica l'originalità e l'indipendenza del canto dal modello omerico.⁹ Dopo una porzione di testo molto lacunosa, il mito viene introdotto in una pia cornice di dubbio: il coro

⁷ Pindaro, fr. 33d.

⁸ Lo stesso epiteto che compare in fr. 33c, 1 è riferito a Delo anche in Pindaro, *Olimpiche* VI 59.

⁹ Per l'edizione di questo frammento e una sintesi del vivace dibattito sulla sua interpretazione – avviato dalla revisione del testo curata da GIOVAN BATTISTA D'ALESSIO, *Pindaro, Peana VIIb* (fr. 52b Sn.-M.), in A.H.S. El-Mosalamy (ed.), *Proceedings of the XIXth International Congress of Papyrology*, Cairo, Ain Shams University 1992, I, pp. 353-373 – si veda IAN RUTHERFORD, *Pindar's Paeans. A Reading of the Fragments with a Survey of the Genre*, Oxford, Oxford University Press 2001, pp. 243-252. Un'utile rassegna delle proposte contrastanti dei vari studiosi anche in FRANCO FERRARI, *La carrata di Omero e la via degli dei: sul Peana VIIb di Pindaro*, «Seminari Romani» V (2002), 2, pp. 197-212 e in GIUSEPPETTI, *L'isola esile* cit., pp. 87-89.

sembra chiedersi, nell'epodo, se si deve prestar fede alla storia della figlia di Ceo che, dopo aver respinto Zeus, viene gettata (o si lancia) in mare per «apparire come rupe splendente» (εὐαγέα πέτρων φανήναι); un'evidente allusione al nome della 'lingua dei mortali', Delo, cui se ne aggiunge subito uno ancora diverso: «e i naviganti un tempo la chiamavano Ortigia [da ὄρτυξ, quaglia]» (καλέοντί μιν Ὀρτυγίαν ναῦται πάλαι).¹⁰ L'invenzione onomastica attribuita ai marinai che solcano il mare in cui l'isola galleggia senza meta ricorda, da un lato, come nell'*Inno omerico ad Apollo* (14-16) Ortigia sia considerato invece il luogo in cui Leto partorisce Artemide, ben distinto da Delo, isola natale del solo Apollo; dall'altro, nel correggere questa tradizione 'omerica', Pindaro sembra così evocare una prima metamorfosi di Asteria, relativa al momento del *katapontismós* ma prima che tocchi la superficie del mare: gli uomini che ne sono stati testimoni avrebbero assistito al volo di una quaglia, se l'isola in cui poi lei si trasforma ne serba il ricordo nel nome.¹¹ Segue quindi la descrizione di come Zeus abbia messo fine al vagare incessante dell'isola (49-52): «Era trascinata per l'Egeo senza posa,/ finché il fortissimo dio/ desiderò unirsi in amore/ per procreare un figlio armato di arco».

Il timore di riferire i tratti più inquietanti della vicenda (v. 42, τί πείσομα[ι «Cosa mai dovrò credere?»; v. 45, ἄπιστά μ[ο]ι δέδο[ι]κα «ho timore [a narrare] eventi incredibili») offre un esempio dell'imbarazzo del poeta dinanzi a ciò che appare disdicevole nel comportamento della divinità: qui il tentativo di stupro ha un esito spettacolare, e il cambiamento di natura di Asteria maschera l'azione moralmente repressibile di cui è stata vittima offrendo a Zeus l'occasione per un intervento, questa volta provvidenziale, a vantaggio di Leto e della prole divina che porta in grembo.¹² Pindaro menziona esplicitamente

¹⁰ Pindaro, fr. 52h, 47-48. Ancora una volta la definizione mantiene una certa vaghezza cronologica, perché l'avverbio «anticamente» (πάλαι), più che marcare un momento determinato rispetto a una sequenza di nomi, si limita a separare Ortigia dall'allusione etimologica al nome storico, quello che si è imposto definitivamente; Delo, Asteria e Ortigia, nelle narrazioni di Pindaro, sono nomi evocati di volta in volta solo per descrivere vari aspetti della metamorfosi o le scelte onomastiche dei distinti gruppi di parlanti.

¹¹ Tra le spiegazioni antiche del nome Ortigia, si segnala quella di Ps.-Apollodoro, *Biblioteca* I, 4, 1: «Delle figlie di Ceo, Asteria, tramutata in quaglia (ὀμοιωθεῖσα ὄρτυγι) si gettò in mare per evitare di unirsi a Zeus; e la città dal suo nome fu chiamata prima Asteria, poi Delo». Si veda anche Licofrone, *Alessandra* 401, dove Delo viene definita «quaglia pietrificata» (ὄρτυγος πετρομένης) e lo scolio al verso rimanda al mito secondo cui Asteria, per sfuggire a Zeus, dapprima si trasformò in quaglia e, dopo essersi lanciata in mare, divenne infine un'isola (μετέβαλεν ἑαυτὴν εἰς ὄρτυγα καὶ ἤλατο εἰς τὴν θάλασσαν καὶ ἐγένετο νῆσος, ἥτις ἐκαλεῖτο ἐκ ταύτης Ὀρτυγία καὶ Ἀστερία). Cfr. anche RUTHERFORD, *Pindar's Paeans* cit., p. 252.

¹² Cfr. RUTHERFORD, *Pindar's Paeans* cit., p. 250: «In terms of mythical time, this episode is a prelude to the main story of Zeus' seduction of Leto. Why Zeus first pursued one sister and then, rebuffed, turned to the other is left unexplained; perhaps he knew from a prophecy that he would father a child on a daughter of Coeus. On one level the story is an embarrassment for Zeus, but

in un altro dei suoi *Peani* la provvidenza e la sollecitudine del dio che, assiso sulla vetta del monte Cinto, avrebbe vigilato fino al compimento felice del parto di Leto (*Peana* XII, fr. 52m, 8-14). Ancora un'allusione a questo mito prediletto rende evidente il nesso tra scelta onomastica e fantasia poetica che qui ci interessa: riferendosi alla migrazione degli Ioni da Atene, alla fine del secondo millennio, prima in Eubea e poi nelle isole dell'Egeo fino a Delo, Pindaro così definisce nel *Peana* V l'insediamento nell'isola sacra ad Apollo:

καὶ σποράδας φερεμήλους
ἔκτισαν νάσους ἔρικυδέα τ' ἔσχον
Δἄλον, ἐπεὶ σφιν Ἀπόλλων
δῶκεν ὁ χρυσοκόμας
Ἀστερίας δέμας οἰκεῖν·

e colonizzarono le isole sparse,
ricche di greggi, e occuparono
Delo gloriosa, poiché Apollo
dall'aurea chioma concesse loro
di abitare il corpo di Asteria.¹³

Anche in questo frammento si può notare la distinzione tra due diverse prospettive, anziché una sequenza di nomi che si avvicendano nel corso del tempo: «il corpo di Asteria» evoca in termini concreti, secondo la focalizzazione di Apollo, la dea soggetta a metamorfosi; Delo è invece il nome che si afferma tra gli uomini giunti ad abitare l'isola con il consenso del dio.¹⁴ È evidente l'intenzione di Pindaro di esaltare, nella sua versione del mito, il momento conclusivo della vicenda: anche se la trasformazione di Asteria è un esempio di fuga dalla violenza maschile e culmina nell'inganno del cambiamento di forma e natura, unico stratagemma disponibile agli esseri più deboli – una

on another it illustrates his providence, because when Leto was pregnant the island was there to receive her».

¹³ Pindaro, fr. 52e, 38-42.

¹⁴ BING, *The Well-Read Muse* cit., pp. 98-99, suggerisce di intendere Ἀστερίας δέμας nel senso «the outward form of Asteria», cioè la forma esteriore assunta dalla 'ninfa' (una dea minore, in realtà) quando si è trasformata in isola saltando in mare; ma la perifrasi sembra invece evocare concretamente il personaggio protagonista del mito di metamorfosi. Locuzioni simili, modellate sulla dizione epica, indicano semplicemente una persona nella sua fisicità, talora con enfasi patetica: cfr. Eschilo, *Eumenidi* 84, κτανεῖν σ' ἔπεισα μητρῶν δέμας («ti indussi a uccidere tua madre in persona», cioè Clitemestra); Euripide, *Elettra* 968, μῶν σ' οἶκτος εἶλε, μητρὸς ὡς εἶδες δέμας; («forse fosti preso da pietà, vedendo tua madre di persona?», anche qui si parla del «corpo materno» nel momento del matricidio); *Eracle* 1036-1037, Ἡράκλειον... δέμας; Sofocle, *Antigone* 944, Δανάας... δέμας. In un frammento tragico attribuito a Crizia (*TrGF* vol. 1, 43 Crizia fr. 19, 33 = 88 B25 Diels-Kranz), la volta celeste viene quasi personificata nella perifrasi «il corpo stellato del cielo» (τό τ' ἀστερωπὸν οὐρανοῦ δέμας).

delle motivazioni tradizionali per le metamorfosi divine femminili –¹⁵ il racconto eziologico che spiega i vari nomi dell'isola mira soprattutto a enfatizzare il lieto fine dell'irruzione del divino nel mondo naturale e nella vita degli uomini. Si rileva sempre, tuttavia, un duplice piano prospettico, che consente di accostare in modo audace le impressioni degli dèi e quelle dei mortali durante e dopo il miracolo metamorfico. La celebrazione di Delo include dunque la visione divina dell'isola, ormai immobile come una stella fissa che brilla in lontananza, e quella dei naviganti mortali, spettatori del volo di una quaglia e poi della trasformazione in una roccia che si staglia fulgida nel mare.

Il ruolo della poesia di Pindaro nel plasmare il simbolismo sotteso alla storia di Delo nelle età successive, la qualità mitopoietica dei suoi versi, che alimentano le tradizioni relative all'isola e persino la loro interpretazione da parte degli storici, si possono misurare proprio a partire dalla definizione ἀκίνητον τέρας (il «prodigio immobile» cantato nel primo *Inno*). I critici del passo pindarico ripetono con insistenza che vi si può scorgere l'allusione alla credenza popolare secondo cui solo Delo, fra le isole dell'Egeo, era immune dai terremoti.¹⁶ Tuttavia questa credenza, che trova peraltro conferma nella natura geologica delle Cicladi e di Delo in particolare, sembra nascere invece dalla reinterpretazione del mito della fissità di Delo, al termine del suo fluttuare in balia dei venti, quando la stabilità geografica venne assimilata all'immunità dai sismi. In un suo brillante saggio, Jeffrey Rusten riconduce le testimonianze di Erodoto e Tucideide sull'unico terremoto che avrebbe colpito l'isola in tutta la sua storia (nel 490 a.C., per Erodoto; sessant'anni dopo, alla vigilia della guerra del Peloponneso, per Tucideide) all'interpretazione razionalistica di un oracolo in cui il dio annunciava: «Muoverò anche Delo, benché sia immobile» (κινήσω καὶ Δήλον ἀκίνητόν περ' εὐσσαν).¹⁷ In una sorta di catena che perpetua il fraintendimento – a vantaggio di un diverso simbolismo, che per Erodoto consiste nel presagio delle sciagure subite dalla Grecia a partire dalle guerre persiane, per Tucideide in un segno premonitore della guerra del Peloponneso – i due storici riferiscono la tradizione della di un terremoto immaginario (o forse di entità trascurabile, ma amplificato per caricarlo di senso soprannaturale), associandola però a date diverse. Questa tradizione appare a sua volta radicata nella lettura dell'esametro profetico che sembra voler 'correggere' la narrazione di Pindaro: lo dimostra il termine ἀκίνητον, «immobile», che nel

¹⁵ Cfr. RICHARD BUXTON, *Forms of Astonishment. Greek Myths of Metamorphosis*, Oxford, Oxford University Press 2009, pp. 161-162.

¹⁶ Cfr. ad es. MARY DEPEW, *Delian Hymns and Callimachean Allusion*, «Harvard Studies in Classical Philology» XCVIII (1998), pp. 164-165; BING, *The Well-Read Muse* cit., p. 100.

¹⁷ JEFFREY RUSTEN, Δήλος ἐκινήθη: *An 'Imaginary Earthquake' in Herodotus and Thucydides*, «Journal of Hellenic Studies» CXXXIII (2013), pp. 135-145. Cfr. Erodoto, VI 98; Tucideide, II 8. L'oracolo è riferito da Erodoto, VI 98, 3.

fr. 33c del primo *Inno* qualificava il prodigio divino di far cessare ogni movimento dell'isola sulla superficie del mare, mentre nell'oracolo menzionato da Erodoto è trasferito a una sorta di minaccia divina, un paradosso che si propone di cancellare gli effetti della leggenda narrata da Pindaro. Rusten insiste sul fatto che il verbo κινεῖν, su cui fa leva il gioco di parole della profezia – e cui evidentemente alludono sia Erodoto che Tucidide, entrambi con l'insolita formulazione Δῆλος ἐκινήθη, «Delo fu mossa» – non è il termine appropriato per descrivere un movimento tellurico: non si tratta di uno spostamento ma di una scossa, di un tremito distruttivo. Tuttavia, se l'assenza di sismicità dell'isola era ritenuta una caratteristica più prodigiosa della posizione immobile nel mare, è comprensibile che col tempo le parole enigmatiche del dio venissero così interpretate. La logica spiegazione dell'incoerenza si può allora scorgere nel rapporto intertestuale che lega l'oracolo a Pindaro, Erodoto all'oracolo, e Tucidide a Erodoto.¹⁸ All'origine dei malintesi, più o meno consapevoli, si pone dunque l'espressione pindarica ἀκίνητον τέρας, in sé misteriosa ed esposta a letture divergenti. Gli sforzi ermeneutici del resto continuano, se fra gli interpreti moderni non manca chi suggerisce nuove letture dell'apparente enigma, nel tentativo di ricostruire il primo travisamento e fornire così un pretesto meno esile ai successivi.¹⁹

L'ipotesi di Rusten ci consente di scorgere la straordinaria influenza esercitata dalla poesia religiosa di Pindaro anche al di fuori di un esclusivo ambito letterario. Ma se torniamo a considerare i testi poetici, e in particolare la sottile dialettica tra l'*Inno a Delo* di Callimaco e il suo modello arcaico, potremo apprezzare nuove sfumature nelle variazioni etimologiche sui nomi dell'isola

¹⁸ Cfr. RUSTEN, Δῆλος ἐκινήθη cit., pp. 140-142. La confusione tra assenza di movimenti sismici e inamovibilità si trasmette alle fonti latine, talora con esplicito riferimento all'autorità di Pindaro: cfr. WALTER LAPINI, *Seneca e il terremoto di Delo: alcuni esempi di confusione tra spostamento geografico e movimento tellurico*, «Maia» XLVII (1995), pp. 183-200.

¹⁹ È il caso dell'ipotesi avanzata da LAPINI, *Seneca e il terremoto di Delo* cit., pp. 194-195: intendere il τέρας di Pindaro non come semplice «prodigio» ma nel senso di «stella», attestato in alcuni passi dell'*Iliade* poi imitati dai poeti ellenistici (in genere si tratta, per la verità, di un'estensione metonimica del valore di «presagio» attribuito normalmente ai segni celesti, come arcobaleni, meteore e stelle). L'immagine di Delo come «stella fissa» renderebbe più comprensibile l'ingegnoso rovesciamento di prospettiva, per cui gli dèi la vedono brillare da lontano, immobile, come noi uomini vediamo gli astri del cielo. Benché la proposta sia argomentata in modo acuto, resta il dubbio che non sia lecito forzare l'evidente simmetria tra χθονὸς εὐρείας ἀκίνητον τέρας («stella fissa della vasta terra» nella traduzione di Walter Lapini) e τηλέφαντον κυανέας χθονὸς ἄστρον («astro dell'azzurra terra, che brilla da lontano»), sino al punto di rendere la seconda locuzione, pertinente alla prospettiva divina, una virtuale ripetizione della prima, che per di più – come s'è visto – si riferisce alla prospettiva umana. Che il τέρας sia invece proprio il «prodigio» per cui Delo viene bloccata per sempre nel punto in cui accoglie Leto è provato, mi pare, dall'antistrofe (fr. 33d), dove l'immagine è arricchita dai dettagli delle quattro colonne sorte dalle profondità della terra. Il termine astronomico per indicare le stelle «fisse» è ἀπλανεῖς, perché sono apparentemente prive di movimento rispetto ai πλανήτες ἀστέρες, i pianeti, definiti «stelle vaganti» in quanto compiono un percorso nel cielo.

sacra: uno sguardo al passato, proprio mentre si marca la separazione definitiva da quell'identità culturale vagheggiata e studiata, come testimoniano proprio le allusioni più impegnate. Delo, non la divinità che vi è nata, è ora destinataria dell'*Inno* e suo tema centrale, mentre l'elogio della terra nutrice di Apollo offre l'occasione per un encomio di Tolemeo Filadelfo, il sovrano del poeta, attraverso il singolare vaticinio del dio non ancora nato, che dall'utero materno impedisce alla madre di fermarsi a Cos perché quell'isola è destinata a «un altro dio» (v. 165), un eroe civilizzatore che saprà sconfiggere i Galati proprio come farà Apollo in persona.²⁰ Le analogie e la complementarità fra nascita e imprese di Apollo e del Filadelfo, profeticamente annunciate dal dio stesso prima di venire alla luce, disegnano uno scenario in cui passato mitico e futuro – che coincide con l'attualità del poeta – si intrecciano in modo sofisticato. L'invito rivolto alla madre perché partorisca in un'altra isola la descrive in questi termini (vv. 191-195): «C'è un'isola sottile che appare nell'acqua,/ e vaga nel mare; non ha piedi sul suolo,/ ma contro corrente galleggia come asfodelo,/ dove Noto o Euro, dove il mare la sposti./ Portami lì. Ti accoglierà di buon grado». Non più la provvidenza di Zeus, ma una deliberata scelta di Asteria ne fa la soccorritrice ospitale di Leto. Callimaco narra diffusamente le varie fasi della sua storia, con una ricca stratificazione temporale che si articola nel mutamento di status e di nome:

[...] σὲ δ' οὐκ ἔθλιψεν ἀνάγκη,
 ἀλλ' ἄφετος πελάγεσσιν ἐπέπλεες· οὖνομα δ' ἦν τοι
 Ἀστερίη τὸ παλαιόν, ἐπεὶ βαθὺν ἦλαο τάφρον
 οὐρανόθεν φεύγουσα Διὸς γάμον ἀστέρι ἴση.
 τόφρα μὲν οὐπω τοι χρυσέη ἐπεμίσγετο Λητώ,
 τόφρα δ' ἔτ' Ἀστερίη σὺ καὶ οὐδέπω ἔκλεο Δῆλος.

[...] te non costrinse la necessità,
 ma navigavi libera sul mare; e il tuo nome
 in antico fu Asteria, perché saltasti nell'abisso profondo
 dal cielo, fuggendo l'amplesso di Zeus, simile a una stella cadente.
 E finché la dorata Leto non ebbe contatto con te,
 fino ad allora fosti chiamata Asteria e non ancora Delo.²¹

²⁰ Callimaco, *Inno a Delo* 162-190. Per il contesto storico presupposto da questi versi si veda GIUSEPPE, *L'isola esile* cit., pp. 33-36, 146-164. I Galati guidati da Brenno invasero la Grecia, nel 279-278 a.C., spingendosi fino a Delfi, e benché la loro incursione fosse respinta anzitutto dalle calamità naturali – un terremoto e tempeste di neve – la propaganda delfica colse l'occasione per attribuire la salvezza all'intervento del dio. Alcuni dei superstiti dell'assalto al santuario pitico sarebbero stati poi arruolati come mercenari da Tolemeo II Filadelfo nella guerra contro Cirene, ma dopo il loro ammutinamento, intorno al 275 a.C., furono duramente puniti, segregati e abbandonati a morire in un'isola deserta del Nilo.

²¹ Callimaco, *Inno a Delo* 36-40. Tutte le citazioni, qui e più avanti, si basano sull'edizione di

La condizione instabile, che comporta un perenne fluttuare alla deriva, è l'esito della fuga della dea, del salto che la sottrae alla prevaricazione di Zeus e le conferisce, con la metamorfosi, una natura diversa da quella delle altre isole: di esse si narra come abbiano avuto origine dal gesto di Poseidone, quando ha staccato col suo tridente porzioni di terra dal continente e le ha radicate sul fondo del mare «perché dimenticassero la terraferma» (vv. 30-35). L'antico nome Asteria qui non appartiene affatto alla lingua divina, come nel primo *Inno* di Pindaro, ma sembra piuttosto descrivere il processo della metamorfosi, la scia di una meteora o stella cadente (ἀστήρ) che accompagna lo sprofondare dal cielo negli abissi marini.²² A differenza di Pindaro che sottolineava – con una sorta di catasterismo invertito dal cielo al mare – come l'isola assuma l'aspetto di astro solo agli occhi degli immortali, quando contemplan la terra dall'alto, ora la sequenza dei nomi è diacronica e il loro avvicinarsi sembra pertinente esclusivamente alla sfera umana. Lo evidenzia l'immagine che illustra il repentino abbandono del cielo con una delle formulazioni usate, nell'epica arcaica, per descrivere il movimento degli dèi quando scendono fra i mortali.²³ Dunque Callimaco non attribuisce il nome alla prospettiva divina, perché esso connota la prima fase in cui si articola la vicenda: nel momento in cui si stacca dal suo mondo e irrom-

RUDOLF PFEIFFER, *Callimachus, vol. II, Hymni et Epigrammata*, Oxford, Clarendon Press 1953; si tiene tuttavia presente anche l'edizione di GIOVAN BATTISTA D'ALESSIO, *Callimaco, vol. I, Inni, Epigrammi, Ecclie*, Milano, BUR 2007².

²² L'interpretazione dell'altro nome, Ortigia, ha in Pindaro caratteristiche analoghe: cfr. sopra, p. 5* e n. 11. Nell'*Inno a Delo* Ortigia non appare mai, benché fosse ben più nota di Asteria come denominazione alternativa e lo stesso Callimaco la identifichi con Delo nell'*Inno ad Apollo* (v. 59). Essendo tuttavia un toponimo legato soprattutto alla nascita di Artemide, sin dall'*Inno omerico III*, 15-16, qui potrebbe essere fuori luogo, perché della sorella di Apollo non si parla. Cfr. WILLIAM H. MINEUR (ed.), *Callimachus. Hymn to Delos*, Leiden, Brill 1984, p. 83; GIUSEPPETTI, *L'isola esile* cit., p. 95; BING, *The Well-Read Muse* cit., p. 102, n. 21, ritiene che l'omissione sia funzionale (si veda però la mia ipotesi, più avanti nel testo, sul motivo che la rende superflua): «It simply provides none of the rich and very relevant etymological possibilities to be found in Asteria and Delos»; inoltre solo il termine ἀστήρ, che offre il vantaggio di essere una forma con suffisso più vicino al nome di cui fornisce l'etimologia, può designare anche il fenomeno di una meteora o stella cadente, a differenza del pindarico ἄστρον, che denota specificamente gli astri nel loro aspetto più consueto (p. 101).

²³ Non è chiaro, in molti casi, se si tratti solo di similitudini – dunque immagini focalizzate dal narratore primario – o di reali metamorfosi degli dèi quando decidono di palesarsi agli uomini: Atena balza dall'Olimpo sulla terra «come una stella» (οἶον δ' ἀστέρα) inviata da Zeus, una meteora che infiamma l'atmosfera lasciando una scia luminosa, presagio per i naviganti o per gli eserciti (*Iliade IV*, 75-77). Analogo il paragone che descrive il movimento di Apollo quando sbarca a Crisa, *Inno omerico ad Apollo* 441-442: «simile a un astro che appare in pieno giorno (ἀστέρι εἰδόμενος μέσῳ ἡματι): da lui/ scaturivano molte scintille e il fulgore raggiungeva il cielo». Tuttavia, anche più spesso, il movimento rapido degli dèi in Omero è assimilato a quello degli uccelli, tipico termine di confronto per descriverne la magica velocità quando spariscono dalla vista degli uomini (la tradizione da cui nasce il nome Ortigia si ispira a questo *comparatum*): cfr. *Iliade XIII*, 62-65, *XV* 236-237, *XVIII* 615, *Odissea I* 319-320, *III* 371-372.

pe in quello dei mortali, Asteria viene così percepita; o, se si preferisce, la tendenza analogica che orienta gli uomini nella comprensione della realtà suggerisce di paragonarla a una stella che precipita in mare, rendendo così superflua, in questo contesto narrativo, ogni menzione del nome Ortigia.

Se già l'interpretazione del primo nome assume qualità metapoetiche – perché il carme alessandrino varia il suo modello evocando allusivamente la poesia omerica, archetipo letterario per eccellenza – questo tratto assume rilievo quando l'isola riceve il suo ultimo nome:

ήνικά δ' Ἀπόλλωνι γενέθλιον οὐδας ὑπέσχεες,
 τοῦτό τοι ἀντημοιβὸν ἀλίπλοοι οὔνομ' ἔθεντο,
 οὔνεκεν οὐκέτ' ἄδηλος ἐπέπλεες, ἀλλ' ἐνὶ πόντου
 κύμασιν Αἰγαίοιο ποδῶν ἐνεθήκαο ῥίζας.

Ma quando offristi ad Apollo il suolo natio,
 i naviganti ti imposero in cambio questo nome,
 perché andavi sul mare non più oscura (ἄδηλος), ma nelle onde
 dell'Egeo avevi innestato le radici dei piedi.²⁴

La nascita del dio mette dunque fine al vagare della madre e insieme al costante movimento dell'isola, ma il miracolo non è più ricondotto, come accadeva in Pindaro, al provvidenziale volere di Zeus; viene invece descritta una scelta autonoma e del tutto indipendente da condizionamenti esterni, che assegna a Delo un ruolo di spicco nella storia sacra di Apollo e la sottrae alla precedente «oscurità».²⁵ La narrazione del passaggio al nuovo status di isola eguale alle altre gioca tuttavia sul paradosso della litote per cui non sarà più oscura (οὐκέτ' ἄδηλος) proprio quando cesserà la caratteristica straordinaria che la faceva apparire e scomparire repentinamente, come un miraggio, alla vista dei marinai: quando ad esempio girovagava nel Golfo Saronico, e poi non era più visibile ai naviganti che tornando da Corinto lo traversavano, perché scendeva rapidamente lungo lo stretto dell'Euripo fino al capo Sunio, o prendeva il largo fino a Chio e a Samo (vv. 41-50). L'itinerario appare fantasioso, con direttrici che si spostano da un

²⁴ Callimaco, *Inno a Delo* 51-54. Si veda quanto osserva BING, *The Well-Read Muse* cit., p. 101, sul cambiamento più vistoso di Callimaco, rispetto all'uso simultaneo dei due nomi cui allude Pindaro: «Callimachus turns them into a sequence, reflecting an evolution from one form of existence to another».

²⁵ Cfr. GIUSEPPE, *L'isola esile* cit., p. 95, secondo cui l'indipendenza è il tratto che più d'ogni altro qualifica Delo in Callimaco. Si noti anche la direzione inversa del prodigio che rende immobile l'isola, creando un'opposizione polare tra le due immagini: colonne che sorgono dalle profondità della terra e la sorreggono come se fossero il peristilio di un tempio, in Pindaro (fr. 33d, 5-9); radici che Asteria fa calare nelle profondità marine, in Callimaco (*Inno a Delo* 53-54).

lato all'altro dell'Egeo, e non mancano preziosità sui toponimi delle isole; la perifrasi barocca «il seno irrorato dall'acqua dell'isola Partenìa» è subito seguita dall'inciso erudito che spiega di quale luogo si parli: «Samo non era ancora il suo nome».

La visibilità, che nella lirica pindarica chiarisce l'origine del nome, qui si associa dunque a una concezione più sofisticata, filtrata dai testi poetici che ne hanno consacrato la fama. Delo è già stata celebrata nei canti, ma il nuovo inno costruisce un encomio in cui realtà storica e mito si intrecciano strettamente e l'una (con l'elogio di Tolemeo Filadelfo) riceve legittimità e lustro dall'altro (che narra la nascita di Apollo a Delo); ora che «sta fissa nel mare» (v. 13, πόντω ἐνεστήρικται), sono piuttosto le altre isole a muoversi come un coro danzante facendole cerchio intorno, motivo ricorrente che allude anche alla lettura etimologica del nome delle Cicladi.²⁶ La sua risoluzione, del resto, non deriva affatto dal volersi conformare a una qualità naturale, perché Asteria si ferma solo quando vede Leto afflitta dalle doglie, proprio mentre le altre isole prendono da lei le distanze per non incorrere nella punizione di Era gelosa (v. 196). Così la sua sosta appare dettata da tempra temeraria, da inclinazione alla pietà, e si pone in antitesi con il movimento collettivo dei luoghi naturali: città, contrade, monti, fiumi e sorgenti – elementi del paesaggio o ninfe e divinità eponime che li incarnano – tutti rappresentati in una fantastica e paradossale fuga di massa, un esodo imposto dalla paura mentre Leto prima vaga sul continente e poi si sposta nelle regioni insulari. Ma Era alla fine sarà indulgente e non serberà rancore ad Asteria, memore del fatto che – nonostante la sua solidarietà nei confronti di Leto –²⁷ in passato non abbia ceduto al desiderio di Zeus: «ma ne ho straordinario rispetto,/ perché non calpestò il mio talamo e a Zeus preferì il mare» (vv. 247-248, ἀλλά μιν ἔκπαγλόν τι σεβίζομαι, οὐνεκ' ἐμεῖο/ δέμνιον οὐκ ἐπάτησε, Διὸς δ' ἀνθείλετο πόντον). La lealtà verso la legittima sposa del sovrano celeste ne attenua il rancore, e la vendetta di Era è scongiurata anche da un successivo intervento di Zeus, che ne dissolve definitivamente lo sdegno (v. 259).

Dopo il parto, quando il dio balza fuori dal grembo materno e si spegne il canto dei cigni – che hanno accompagnato il travaglio con le loro melodie, circondando per sette volte l'isola – Asteria/Delo si copre d'oro sino alle fondamenta. Prende poi la parola, mentre solleva dal suolo dorato

²⁶ Cfr. *Inno a Delo* 18; 300-301, quando le isole non fuggono più, dopo la nascita del dio, ma anzi rendono omaggio alla sua generosa nutrice: Ἀστερίη θυόεσσα, σὲ μὲν περὶ τ' ἄμφι τε νῆσοι/ κύκλον ἐποίησαντο καὶ ὡς χορὸν ἀμφεβάλλοντο («Asteria, odorosa d'incensi, le isole intorno a te/ fecero cerchio e ti cinsero come un coro»).

²⁷ Si noti come Callimaco ignori la consanguineità tra Leto e Asteria benché siano sorelle, a partire da Esiodo, in quanto entrambe figlie di Ceo: qui Apollo, annunciando alla madre dove troverà accoglienza per il parto, le descrive un'isola errante che le è del tutto sconosciuta (vv. 191-195).

il bambino divino e lo accoglie nel proprio grembo,²⁸ annunciando orgogliosamente alla Terra che sarà la località più amata fra tutte quelle che gli dèi prediligono per esservi nati o perché vi ricevono un culto. Da lei Apollo acquisirà l'epiteto di Delio: «così sono io, non adatta all'aratro, eppure da me/ Apollo sarà chiamato Delio» (vv. 268-269, ἀλλ' ἄπ' ἐμεῖο / Δῆλιος Απόλλων κεκλησεται). Lo speciale legame tra il dio e l'isola, del resto, è siglato dall'immobilità che si è imposta da sola: «e non sarò più errante» (v. 273, καὶ ἔσσομαι οὐκέτι πλαγκτή). Come si può intuire anche da questo vanto, nella versione di Callimaco l'isola non è più «oscura» perché potrà proiettare il suo nome sul dio, che l'ha scelta manifestando capacità mantica ancor prima di nascere. Da lui Delo riceve fama, ma Apollo sarà celebrato a sua volta con l'epiteto derivato dal nome di quella terra spoglia e semplice, resa ora splendida dalle celebrazioni poetiche; una circolarità di benefici che affiora costantemente nelle figurazioni di questo prezioso carne ellenistico: «Ma se troppi canti intorno a te fanno cerchio,/ con quale potrò avvincerti? Che cosa ti sarà gradito ascoltare?» (vv. 28-29, εἰ δὲ λίην πολέες σε περιτροχόωσιν ἀοιδαί,/ ποίη ἐνιπλέξω σε; τί τοι θυμῆρες ἀκούσασιν).²⁹ Nel nome si devono leggere dunque non tanto e non solo chiarezza e visibilità relative al modo in cui ora l'isola appare ai naviganti, stagliandosi in un punto fisso del mare, ma la feconda intersezione tra lode del dio, celebrazione dinastica alessandrina, e fama che deriva al poeta dalla riscrittura del mito delio: in un esibito confronto con i prestigiosi modelli letterari di età arcaica e classica, Callimaco sottrae all'oscurità l'isola natale di Apollo nella nuova cornice ideologica del suo tempo.

Quando l'equiparazione tra Apollo e il Sole, a livello soprattutto simbolico, si è ormai decisamente affermata, gli etimologisti saranno indotti a rovesciare il rapporto onomastico tra il dio e la sua isola. Lucio Anneo Cornuto, un filosofo stoico del I sec. a.C., nel suo *Compendio di teologia greca* (67), così spiegava alcuni epiteti di Apollo, patrono dell'arte mantica per le sue qualità chiarificatrici: «Lo chiamarono poi Delio (Δῆλιον) e Faneo (Φαναῖον, «apportatore di luce»), per il fatto che attraverso di lui ciò che esiste viene mostrato (δηλοῦσθαι) e il cosmo è illuminato (φωτίζεσθαι), così

²⁸ Sollevare il neonato dal suolo è un gesto emblematico della nutrice, Delo *kourotrophos*; cfr. VALERIA GIGANTE LANZARA (a cura di), *Callimaco. Inno a Delo*, Pisa, Giardini 1990, p. 158: «la temporanea personificazione di Delo implica un curioso sdoppiamento: la dea solleva il bambino dal suolo, che è come dire da se stessa, e se lo pone in grembo; il gioco, più volte ripetuto nell'inno, dell'apparire e scomparire di forme umane che si sovrappongono a quelle della natura inanimata, qui raggiunge il suo punto più alto».

²⁹ L'uso di un lessico particolarmente marcato in senso poetico è messo in rilievo da GIUSEPPETTI, *L'isola esile* cit., pp. 46-58; per il profondo raccordo tra il dio, il sovrano e il narratore-poeta, cfr. pp. 10, 13-16, 67.

come costruirono un tempio di Apollo Anafeo, colui che fa apparire tutto (τοῦ ἀναφαίνοντος πάντα). Ne conseguì il fatto che Delo e Anafe fossero ritenute a lui sacre (τὸ τὴν Δῆλον καὶ Ἀνάφην ἱεράς αὐτοῦ νομισθῆναι)». Analoghe considerazioni si devono a Plutarco, che molto confidava nella possibilità di comprendere la vera natura di un dio attraverso l'analisi etimologica dei suoi nomi: la chiarezza della verità, cui gli uomini si avvicinano attraverso il culto di Apollo, è additata come il motivo per cui Delo gli è stata consacrata.³⁰

Callimaco ha già compiuto un primo passo in questa direzione, in linea con la nuova sensibilità verso la religione olimpica tradizionale, le cui sacre storie vengono ridisegnate in modo da avvicinarle alla dimensione quotidiana dell'esperienza umana mentre, nel contempo, i sovrani sono innalzati a livello divino, tanto che in quest'inno il successo di Tolemeo Filadelfo contro la barbarie e il caos rappresenta la controparte del trionfo di Apollo. Apollo e il Filadelfo sono i patroni del poeta, e Delo trasfigura nel mito l'interesse dei Tolemei al dominio politico nell'Egeo e sulle Cicladi. Il canto dedicato all'isola, alla sua vicenda e al ruolo che assume per consentire la nascita del dio, è sotteso dall'idea della fama mondiale che lega l'autore ai destinatari della celebrazione: solo considerando in parallelo l'esito delle loro scelte, sul piano del mito, della storia e della poesia, Δῆλος corrisponde pienamente al senso «visibile, manifesta, nota». La lettura del nome registra bene lo scarto dalla lirica arcaica di Pindaro, che invece fa risuonare la nota persistente della distanza incolmabile tra umano e divino. La narrazione della storia sacra si chiude con l'immagine del piccolo dio che succhia il latte dal seno dell'isola nutrice (v. 274), dopo che lei ha dichiarato di rinunciare alla mobilità e alla libertà che in precedenza la distinguevano. Anche il saluto finale, dopo una sezione che riferisce l'eziologia di alcuni riti di Delo, ne rimarca la centralità e la fissità paragonandola a Estia, il focolare, centro sacro e inamovibile di un gruppo familiare o di una comunità civica, cui presiede la dea omonima: «Salute a te focolare, felice focolare delle isole» (v. 325, ἰστίη ὧ νήσων εὐέστιε, χαίρε μὲν αὐτή). L'interesse erudito di Callimaco si compiace – lo si è visto – di delineare una diacronia della vicenda mitica cui corrispondono i diversi nomi di Delo, ma coglie anche l'occasione per leggerne il segreto significato nel modo distintivo del proprio programma poetico, che rispecchia alcuni spunti dei modelli pur innovandoli radicalmente. Asteria fugge da Zeus e salta nel mare, simile a una stella cadente, ma il suo ultimo nome, se da un lato segnala il momento in cui appare ai marinai ormai fissa

³⁰ Plutarco, *De E apud Delphos* 385b: Δῆλιος δὲ καὶ Φαναῖος οἷς ἦδη τι δηλοῦται καὶ ὑποφαίνεται τῆς ἀληθείας («e Delio e Faneo [scil. Apollo] per coloro ai quali già un po' di verità appare chiara e luminosa»).

e ben visibile, dall'altro allude alla «luminosità» acquistata per sempre offrendo rifugio a Leto: dalla nascita del potente dio trae la notorietà che poi riverbera sul dio stesso e su chi lo sa onorare.

La sottile trama qui ripercorsa, nel mostrare come l'*Inno* alessandrino diverga dal modello della lirica arcaica, pur riecheggiandolo, è avvalorata dalla consuetudine antica di fondare ogni strategia onomastica sull'*interpretatio nominis*. Quando però la traduzione in una lingua moderna riduce o addirittura cancella una delle risorse che rende così versatile l'espressione poetica nel mondo greco-latino – la prassi etimologica – resta solo la tensione della reminiscenza dotta. Ne è un esempio la versione del frammento del primo *Inno* pindarico integrata da Gabriele D'Annunzio in *Maia* quando descrive Delo, ultimo approdo del suo viaggio in Grecia, l'esperienza che il primo libro delle *Laudi* intende trasfigurare. Pur cercando rifugio nei miti antichi e idealizzando la solitudine eroica, attraverso il lungo itinerario che lo conduce a conquistare il suo ruolo di poeta, la chiosa finale rivela, se non proprio nostalgia, almeno una consapevolezza malinconica: il passato greco è irrecuperabile, tramontato per sempre come il frammento dell'inno pindarico, che testimonia l'antica grandezza alla stregua delle rovine dell'isola sterile, resa immortale dal mito del parto di Leto. Al poeta «Vate» basta che il nome di Delo abbia un referente nell'universo mitico testimoniato dall'«ode tebana», anche se il trasferimento nella sua lingua gli impedisce di seguirne le connessioni etimologiche e replicarne l'*interpretatio*; «l'infranta strofe» dell'*Inno* di Pindaro si limita a rispecchiare, nella concretezza del suo recupero testuale, la frammentazione e l'irriducibile estraneità dei resti archeologici, che pure evocano la cultura greca e invogliano a vagheggiarne le forme:

«Salve, fondamento d'iddii,
ramoscel soave alla prole
di Leto dal fulgido crine,
figlia del ponto, prodigio
immobile dell'ampia
terra; cui chiamano Delo
i mortali, ma nell'Olimpo
i beati astro della cupa
terra lungi apparito!»
L'infranta strofe dell'ode
tebana, come un'altra
ruina sublime, era innanzi
alla nostra tristezza.³¹

³¹ GABRIELE D'ANNUNZIO, *Laudi* I, *Maia*, XV 9-21 (in D'ANNUNZIO, *Versi d'amore e di gloria*, a c. di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, vol. II, Milano, Mondadori 1984, p. 151). D'Annunzio era

Biodata: Maria Serena Mirto insegna Filologia classica e Storia della cultura e della tradizione classica nel Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa. È autrice di libri e articoli relativi all'epica greca arcaica, alla tragedia greca (in particolare Euripide), all'antropologia della religione greca (con particolare attenzione ai rituali del lutto e all'ideologia funeraria), alle riscritture moderne di testi del teatro greco classico, all'onomastica letteraria greca.

serena.mirto@unipi.it

particolarmente versato nella creazione di legami che rendessero connotativi e funzionali antropomi e toponimi della cultura classica, ma non ricorreva necessariamente alla lettura etimologica: cfr. le osservazioni di BRUNO PORCELLI, *Nomi nella lirica di Gozzano e dintorni (con Ermione, Arsenio, Dafne, Arletta)*, «il Nome nel testo» II-III (2000-2001), p. 150, a proposito della lirica *Il nome*, in cui D'Annunzio rende conto della scelta onomastica del nome Ermione, dedicataria e protagonista della raccolta *Alcyone*; e si veda anche il saggio di PATRIZIA PARADISI, *Guerra e poesia: «Energieia», la decima Musa di D'Annunzio*, «il Nome nel testo» XVIII (2016), pp. 125-152, che ricostruisce acutamente le modalità dell'invenzione onomastica di una nuova Musa dannunziana in *Maia*.